Ora spunta una pista privata nel delitto dell'agente dei NOCS

ROMA — Pista «rossa» o pista «nera»? Oppure nessuna delle due? Sono passati tre giorni dal feroce assassinio dell'agente speciale dei «NOCS» Ottavio Conte, in una cabina telefonica del lungomare di Torvajanica. Ed ancora non è arrivata nessuna rivendicazione attendibile, per indirizzare le indagini in un verso o nell'altro. Questo silenzio viene giudicato «molto strano» dagli inquirenti, e rafforza anche i dubbi iniziali sulla credibilità della matrice politica. Sembra acquistare nel contempo credito la pista «privata»: Ottavio Conte avrebbe infatti avuto una relazione con una donna legata ad un boss della provincia di Latina. Nel frattempo la polizia sta perquisendo numerose abitazioni del litorale, non solo a Torvajanica, per scoprire eventuali covi o basi operative del «commando» di tre persone che ha portato a termine l'«esecuzione» mercoledì scorso. Nemmeno dell'automobile s'è più trovata traccia, contrariamente alle abitudini dei terroristi che usano sempre auto rubate da abbandonare in seguito all'attentato. I pochi testimoni ascoltati in questi giorni dal giudice Infelisi e dai dirigenti della Digos romana non avrebbero fornito molti spunti interessanti. Tranne un particolare precedente di alcune ore l'assassinio. Una persona avrebbe visto aggirarsi nei pressi di quella cabina un'Alfetta beige dello stesso tipo di quella usata per l'attentato. Era una «prova generale»? Scarse anche le informazioni fornite dalla donna alla quale stava telefonando Ottavio Conte quando è stato ucciso. Conclusi gli esami autoptici sul corpo dell'agente, l'autorità giudiziaria ha autorizzato i funerali, che si svolgeranno questa mattina in forma privata. Nel corso della notte, ad un giornale di Padova è arrivata una telefonata di rivendicazione dell'uccisione dell'agente Conte. L'uomo al telefono ha detto di rivendicare l'omicidio a nome dei terroristi fascisti dei Nar.

Svezia: nuvola di gas dissolta Finito l'incubo per i 35mila abitanti assediati di Karlskoga

STOCCOLMA — L'incubo è durato meno di ventiquattro ore. La nuvola di gas venefico che aveva investito la città di Karlskoga, a 200 chilometri da Stoccolma, si è fortunatamente dissolta. Nella piccola città, circa 35mila abitanti, la vita sta cominciando a riprendere normalmente e sono state riaperte le vie d'accesso. La fuga di gas si era verificata nell'impianto chimico Alfred Nobel e la nuvola venefica era composta da una miscela di acido solforico e di triossido di zolfo: un cocktail dannosissimo per le vie respiratorie anche se — come più volte precisato dalla televisione svedese — non mortale: non si conta nessuna vittima, fatta eccezione per una ventina di persone per le quali è stata necessaria l'opera dei medici dell'ospedale della città.

L'allarme era stato dato poco dopo le 19 di giovedì dalla TV di Stato che aveva anche rivolto l'invito alla cittadinanza a non uscire di casa per evitare di inalare il gas. Immediatamente la città era stata isolata bloccando tutte le vie d'accesso che la collegano alla capitale e agli altri centri abitati. La situazione era resa ancora più preoccupante dal fatto che la nuvola sembrava non dovesse dissolversi così rapidamente a causa della totale mancanza di vento: si temeva quindi una sorta di stato d'assedio della cittadina. Tutti gli uffici, le scuole, gli esercizi commerciali erano stati chiusi.

Mentre il governo di Stoccolma organizzava i soccorsi, il ministero della Difesa svedese ha inviato sul posto una squadra di esperti e psicologi per «studiare le reazioni della popolazione in una situazione di catastrofe», come a dire che in tempi di «guerre stellari» la previdenza non è mai troppa. Negli impianti della «Nobel Chemie», controllata dalla fabbrica di armi «Bofors» sono avvenuti diversi incidenti dal '77 in poi a causa della nitroglicerina, un esplosivo estremamente instabile lavorato nell'industria. Nell'80 la deflagrazione di cinque depositi di nitroglicerina non causò vittime ma negli anni successivi altre fughe di gas provocarono la morte di tre persone. Un incidente simile a quello di giovedì scorso già si verificò in Svezia quattro anni fa sulla costa occidentale del paese a Heldinborg quando una tonnellata di ossido di zolfo si sprigionò da un impianto chimico. In quella circostanza il gas fu immediatamente disperso dal vento e non provocò né danni né vittime. Dai primi accertamenti sembra che la fuga di gas verificatasi agli impianti Nobel di Karlskoga sia stata causata da un tubo gelato e poi scoppiato. Le autorità svedesi continuano comunque, attraverso giornali e televisione, nell'opera di rassicurazione della popolazione tesa soprattutto a ribadire che l'incidente non è paragonabile a quello avvenuto a Bhopal, in India, che ai primi di dicembre causò la morte di duemilacinquecento persone.

Vittorio Occorsio

Firenze, da venerdì alla sbarra 13 neri accusati come mandanti dell'assassinio di Occorsio

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Il processo che si apre venerdì prossimo in corte d'assise contro tredici neofascisti accusati dell'uccisione del giudice Vittorio Occorsio che fu eseguita materialmente a Roma il 10 luglio 1976 da Pier Luigi Concutelli e Gianfranco Ferro sarà probabilmente in chiave per rileggere e capire gli anni della strategia della tensione. Chiuso ormai da tempo il capitolo dei killer del magistrato riguardante Concutelli (condannato all'ergastolo) e Ferro (a 24 anni), si celebra il processo ai mandanti. Tredici gli imputati, Stefano Delle Chiaie (ricercato per piazza Fontana, per l'Italicus e per Bologna), Clemente Graziani e Elio Massagrande (i capi storici dall'eversione nera), Paolo Signorelli (all'ergastolo per l'uccisione di Antonio Leandri e già rinviato a giudizio per l'omicidio Amato), Sergio Calore (anch'egli condannato per il delitto Leandri e imputato per la strage di Bologna insieme con Delle Chiaie), Sandro e Saverio Sparapani, Mario Rossi, Giuseppe Pugliese («Peppino l'impresario» amico di Mario Tuti, indiziato nei giorni scorsi nell'ambito dell'inchiesta sugli attentati ai treni in Toscana), Claudia Papa, Mauro Meli e i due «pentiti» Giorgio Cogi e Aldo Tisei. Dei tredici imputati soltanto sette sono detenuti. Oltre a Delle Chiaie, Graziani e Massagrande da tempo rifugiati in Sud America, sono latitanti Saverio Sparapani che riuscì ad evadere da un carcere del Sud Africa con l'aiuto della polizia locale il giorno in cui stava per essere estradato in Italia dai funzionari della Digos fiorentina, Mauro Meli e Claudia Papa che si trovano in Spagna.

Il delitto sancì l'unificazione tra Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. «È certo che dal settembre '75 al settembre '76 vi fu unità di intenti e di azione fra Clemente Graziani, Elio Massagrande, Stefano Delle Chiaie, Paolo Signorelli e quanti altri gravitarono intorno a loro sia in Italia che all'estero. Questo gruppo volle e realizzò la lotta armata in Italia. In questo ambito queste persone ordinarono l'uccisione di Occorsio.

Così ha scritto nell'ordinanza di rinvio a giudizio il giudice istruttore Minna che non ha mancato di sottolineare i rapporti di Delle Chiaie con i servizi segreti e dei neofascisti con Licio Gelli. «Ambienti neofascisti — scrive il giudice Minna — già in fase di preparazione del golpe Borghese ebbero contatti con ambienti ufficiali delle pubbliche istituzioni e con Licio Gelli il quale conservò questi legami e questi rapporti anche nei lunghi anni successivi».

Giorgio Sgherri

Ancora contestazioni e incertezze al quarto giorno di interrogatorio

Faranda, un bilancio incerto

«Era arduo abbandonare la logica della guerra»

Ha spiegato così gli attentati cui partecipò dopo Moro - Confronto con Brogi sulla posizione di altri due imputati - Lunedì deporrà sulle lettere dello statista

ROMA — La «dissociata» Norma Andriani e il pentito Giulio Brogi, che ieri è stato messo a confronto con Adriana Faranda

ROMA — Per il quarto giorno sale sulla pedana degli imputati, ma è sempre meno sicura. È stanca e, probabilmente, un po' confusa. Adriana Faranda risponde al fuoco di fila delle domande ma sembra anche accorgersi che la sua deposizione non ha convinto del tutto e, anzi, ha lasciato qualche margine di dubbio: non sulla credibilità della sua «dissociazione», ma sul modo di concretizzare in moneta processuale, in fatti, questa scelta. Su alcuni punti è apparsa, ancora una volta, sfuggente, forse al di là della stessa scelta di non fare nomi, non ha convinto la descrizione del suo ruolo all'interno delle Br durante e dopo il sequestro Moro. Un bilancio incerto, insomma.

L'udienza di ieri è stata, sotto questo punto di vista, emblematica. Non è un caso che, esaurite le domande del legale di parte civile avv. Tarsitano, tutte rivolte all'accertamento di fatti concreti e specifici, si sia tornati da più parti a formulare questa domanda: come si concretizzò l'intenzione di salvare la vita dell'on. Moro, e perché le preoccupazioni «etiche» e politiche mostrate sull'uccisione dell'ostaggio, non impedirono alla Faranda di partecipare, mesi dopo, a un omicidio e a un tentato omicidio? La donna ha spiegato, ha argomentato ma le ragioni «etiche» del comportamento suo e di Morucci non sono venute bene alla luce.

«Il valore della vita è relativo per chi milita in organizzazioni rivoluzionarie (le Br evidentemente, ndr), ha ammesso la Faranda. All'interno di quest'ottica, poi, è ovvio che ci sono sempre dei dubbi politici sull'opportunità o meno di uccidere, ma deve essere chiaro che finché si è dentro l'ingranaggio non è facile, anzi è praticamente impossibile sottrarsi a questi momenti di guerra». Ma la Faranda ha in sostanza anche ammesso, ribadendo solo in parte quanto aveva già detto altre volte, che l'uscita dalle Br fu dettata da ragioni essenzialmente politiche e tattiche, che tra l'altro non contemplavano il ripudio della violenza o della lotta armata, ma implicavano soltanto una diversità di «linea», e presumibilmente di obiettivi. Tuttavia ieri ha affermato: «Non c'era l'ipotesi di formare un nuovo gruppo, quando uscimmo dalle Br, non c'era alcun progetto preciso...».

È stato a questo punto che la Faranda è stata chiamata a una prova impegnativa. Ha accettato infatti per la prima volta di rispondere sulla posizione di altri imputati (i «dissociati» Maj e Andriani) ma la sua deposizione è apparsa in contrasto con le affermazioni del «pentito» Carlo Brogi. Il contrasto era tale che il Pg ha chiesto e ottenuto un confronto immediato in aula tra i due testi-imputati. Il nodo da sciogliere era la data d'ingresso nelle Br di Maj e Andriani: la Faranda lo colloca nell'autunno del '78, il Brogi nell'estate dello stesso anno; una questione non irrilevante, dato che da questo potrebbe dipendere l'estensione dell'imputazione per l'omicidio Tartaglione ai due imputati (che tuttavia sicuramente non parteciparono né al progetto né all'esecuzione dell'agguato). Brogi ha ripetuto con sicurezza la sua tesi, la Faranda anche, affermando che il Brogi scambiava per ingresso nelle Br dei «semplici» contatti. La donna, tuttavia, non ha saputo dare indicazioni precise che potessero in qualche modo contrapporsi alle affermazioni del «pentito».

Da aspetti «marginali», nuovamente alle grandi domande: perché Moro e perché la decisione di ucciderlo? Chi ha posto gli interrogativi è stato il legale che rappresenta la DC, l'avv. De Gori, il quale è stato anche l'unico, finora, a esprimere grande apprezzamento per il comportamento processuale della Faranda. Tanto grandi le domande, tanto ripetitive le risposte. Il legale ha chiesto perché le Br uccisero Moro proprio il 9 maggio (prima della riunione del Consiglio nazionale della DC in cui forse potevano essere prese in considerazione ipotesi di atti unilaterali e umanitari) e la Faranda ha risposto: «Noi non potevamo sapere che cosa accadeva precisamente nella DC, speravamo che avvenisse qualcosa, ma la decisione di uccidere Moro non fu improvvisa, era già programmata da giorni, da quando, inutilmente si era atteso un segno particolare, un gesto, un riconoscimento da parte della DC». Il legale ha insistito: «Ma l'atto umanitario avrebbe modificato la situazione?». Faranda: «Non sono in grado di dirlo».

Quando poi la domanda è tornata a ruotare sul perché la scelta di rapire Moro, il presidente De Nictolis, chiaramente seccato dalla lunghezza degli interrogatori, ha avuto un'uscita sorprendente: «Avvocato, ma la Faranda ha già chiarito che le Br scelsero Moro perché era il più facile da rapire...». C'è stato un attimo di imbarazzo. La donna non ha mai affermato questo e non si capisce se questa è l'interpretazione, quanto meno riduttiva, che il presidente ha dato della versione della donna o se questa è l'idea che del caso Moro si è fatto il magistrato. Il tutto ha contribuito a dare un tono sconsolante a questa udienza per certi aspetti emblematica.

È destinata a chiudersi così la deposizione della Faranda? Difficile dirlo. All'orizzonte si affaccia, intanto, un'ultima possibilità per la imputata di mostrare pienamente la sua disponibilità alla collaborazione. Il legale di parte civile Zupo ha infatti chiesto che alla donna sia permesso di leggere i dattiloscritti delle lettere di Moro per vedere se essi corrispondono ai manoscritti che la stessa donna, come postina delle Br durante il sequestro dello statista, aveva potuto leggere. Ma la proposta ha già fatto infuriare il presidente che, preoccupato dell'ora tarda, ha rinviato tutto a lunedì.

Bruno Miserendino

Credit card intelligente dalla Francia anche da noi

PARIGI — I ministri delle Poste e delle Telecomunicazioni di Francia e d'Italia, Mexandeau e Gava, hanno firmato ieri a Parigi un accordo sulla creazione di un consorzio italo francese che sperimenterà tra pochi giorni un sistema di pagamento basato sul nuovo tipo di carta di credito. Esperimenti del genere sono già in corso a Blois (Francia) e a Lillestroen (Norvegia) ma è a Bormio, in occasione dei campionati mondiali di sci, che italiani e stranieri muniti di questo «lasciapassare monetario» potranno pagare beni e servizi presso oltre 40 esercenti senza sborsare immediatamente una lira. La «Tell card», una sorta di carta di credito intelligente, in questione è delle stesse dimensioni e spessore di quelle in uso in tutto il mondo, nella quale però è stato incorporato un mini computer.

Parla Simonelli (psi) al processo-tangenti di Torino

L'ex assessore si difende per il cartografico

Il responsabile dell'urbanistica all'epoca dell'affare nega di aver ricevuto 30 milioni dal faccendiere Zampini, da ieri scortato dai CC

Dalla nostra redazione

TORINO — I cronisti cercano di risolvere il piccolo mistero, che forse mistero non è. Per la prima volta, due auto dei carabinieri hanno scortato quella di Adriano Zampini nel tragitto da Villaregia, in provincia di Vercelli, dove il faccendiere ha casa, all'aula del Tribunale torinese in cui si celebra il processo delle tangenti. Di chi è mai l'iniziativa? Il Pubblico Ministero, Vitari, dice: «Chiedete a Zampini». E Zampini, che due mesi or sono, all'avvio del dibattimento, aveva accennato a minacce e a quello che gli era sembrato addirittura un mezzo tentativo di sequestro, sorride e si stringe nelle spalle con aria troppo ingenua. Chissà?

Adriano Zampini

Il dubbio resta quando si apre l'udienza e l'ex assessore all'Urbanistica della Regione Piemonte, Claudio Simonelli, socialista, che secondo l'accusa sarebbe stato il destinatario di un «regalo» di trenta milioni da parte del solito Zampini, comincia a scagliare strali contro il suo compagno di partito e predecessore nell'incarico di Giunta, Giovanni Astengo, prosciolto nella prima fase dell'indagine. A Simonelli si imputa di aver favorito i maneggi del «grande corruttore» sul cartografico regionale, un'opera costata diversi miliardi, dotata di apparecchiature modernissime che furono seriamente danneggiate da un incendio nell'80. Ma lui nega decisamente: «Il cartografico era stato una grandiosa utopia di Astengo che era innamorato pazzo della possibilità di creare una struttura pilota nel mondo, e lo gestiva in modo quasi solitario. Era un impianto costosissimo, difficile da usare, avrebbe potuto servire mezzo mondo. Io e altri colleghi di Giunta, tra cui l'assessore comunista Rivalta, ci eravamo opposti; facemmo ritirare almeno tre volte la delibera di Astengo per l'acquisto dei macchinari. Dopo l'incendio ereditai un mucchio di macerie e Zampini».

Quali erano, dunque, i rapporti col faccendiere? «Zampini — risponde l'imputato — mi era stato presentato come socialista e questo spiega perché gli davo del tu. Ma non ci fu alcuna copertura nei suoi confronti». Certe irregolarità formali riscontrate nelle delibere che interessavano Zampini sono un fatto che riguarda gli uffici, non le responsabilità politiche. E le matrici degli assegni di Zampini (complessivamente per sessanta milioni, di cui trenta sarebbero finite all'onorevole La Ganga della Direzione PSI) hanno date anteriori alle delibere: il faccendiere sarebbe stato così sciocco da pagare prima di avere ottenuto ciò che gli stava a cuore?

Sarebbe stato Nanni Biffi Gentili, già vice segretario cittadino del PSI, a consegnare il pacchetto dei milioni a Simonelli. «Non li ho mai avuti — si difende l'ex assessore — il mio coinvolgimento può nascere dal fatto che Biffi Gentili potrebbe averli presi senza darmeli, dicendo poi di averli consegnati a me e a La Ganga nel tentativo di agganciarsi a certi personaggi influenti del PSI per timore di essere scaricato come unico ingombrante fardello».

Il presidente Caprossi vuol sentire la versione di Biffi Gentili, che non demorde: è vero che egli non chiese mai a Simonelli «atti specifici» riguardanti il cartografico, ma è anche vero, sostiene, che gli consegnò i trenta milioni precisando che venivano da Zampini. L'udienza si chiude con una dichiarazione di Simonelli che riferisce di un colloquio con La Ganga: «Mi disse di non aver mai avuto quei soldi».

Il processo riprende martedì.

p.g.b.

Sgominata banda italo-turca di trafficanti dopo la scoperta del covo alle porte di Milano

Blitz a Cinisello: sequestrati 40 kg di eroina. 5 arrestati, 6 latitanti

È il coronamento della maxi-operazione scattata tra Torino e Catania nelle scorse settimane - Gli stupefacenti arrivavano dallla Turchia a bordo di Tir attraverso l'Jugoslavia, l'Austria e la Svizzera - Fallito un summit

MILANO — Una lussuosa BMW posteggiata accanto al marciapiede di via Dante, davanti al civico 76, a Cinisello Balsamo, alle porte del capoluogo. Il proprietario dell'auto, Mario Capuano, 39 anni, si trattiene a lungo in un appartamento al secondo piano, affittato sei mesi fa. Quando ridiscende non può ripartire, perché un'utilitaria incollata al parafango anteriore della BMW gli impedisce qualsiasi manovra. «Scusi, le spiace spostarsi?», chiede il Capuano all'autista dell'utilitaria, un carabiniere in abiti civili.

È scattata la trappola. Capuano viene subito arrestato e con le chiavi che ha in tasca i carabinieri aprono l'ingresso dell'abitazione: è il covo-deposito di una delle più pericolose bande italo-turche che importano eroina e che riforniscono i «grossisti della morte». A Cinisello sono stati sequestrati 36 chili di eroina pura, altrei sei chilogrammi già «tagliati» con la mannite, bilancia elettronica, elettroventilatori: l'attrezzatura serviva a rendere granulosa l'eroina pura, trasformandola nel tipo «Brown Sugar» e a moltiplicarne per cinque volte il peso originale. Un «affare» al dettaglio di oltre 25 miliardi, pari al consumo nazionale di eroina di quattro giorni.

Ma la partita di droga sequestrata era destinata, sembra, quasi tutta alla «piazza» torinese. Nel covo-laboratorio di Cinisello sono stati sequestrati circa 50 milioni in contanti, una Beretta 7,65 e un mitra «UZI», israeliano, con silenziatore, di fabbricazione artigianale. All'operazione-Cinisello, scattata la sera di mercoledì; hanno preso parte i carabinieri dei nuclei operativi di Milano e Torino e del reparto antidroga (Road) milanese: il «blitz» ha coronato — alzando le indagini dal gradino dei grossi trafficanti a quello dei rifornimenti di droga — l'inchiesta sul «Clan dei catanesi» della quale si occupano i magistrati di Torino (la Procura di Milano ha sollevato un conflitto di competenza, dopo la «megaretata» delle scorse settimane). Per questo motivo l'eroina sequestrata è stata trasferita nel capoluogo piemontese, assieme agli arrestati.

I trafficanti finiti in manette finora sono cinque. Altri sei sono ricercati. Il capo della banda, il cittadino turco Celau Erdogan, 23 anni, è stato arrestato a Salerno, dove risiede in via Ottavio De Sica 11 con la moglie Antonia Faliceni, 30 anni. La donna è stata bloccata l'altro ieri all'aeroporto di Capodichino mentre si accingeva a prendere l'aereo per raggiungere Milano. Doveva incontrarsi con il Capuano e con altri: un «summit» del quale i carabinieri erano a conoscenza e che doveva discutere la «linea processuale» alla quale dovevano attenersi due uomini dell'organizzazione individuati fin dalla scorsa estate, ma arrestati negli ultimi giorni di dicembre: si tratta di James Bonera, 32 anni, di Brescia e Giuliano Turella, 21 anni, barista milanese.

Il covo di Cinisello era stato aperto la scorsa estate, per sostituire un'altra base, che si trovava vicino al lago di Idro, tra Brescia e Trento, e che solo per un soffio i carabinieri di Brescia non erano riusciti a individuare. L'eroina veniva importata dalla Turchia a bordo di TIR attraverso Jugoslavia, Austria e Svizzera. Mario Capuano, l'affittuario della base di Cinisello, fino a pochi mesi fa aveva gestito un ristorante di Milano, in viale Fulvio Testi. Il locale era stato bersaglio di un attentato, pochi mesi fa: si era trattato di un «avvertimento» del racket delle bische, con il quale Capuano si era indebitato.

Giovanni Laccabò

Il confinato Licari ospite del Comune

Chi scrive queste note ha sempre avversato il «confino di polizia», anche quando il PCI, nel 1965 se non erriamo, votò una legge che lo riproponeva nel quadro dei provvedimenti contro la criminalità mafiosa. La nostra avversione si fondava e si fonda su due considerazioni: 1) la storia ci dice che questo strumento, come l'ammonizione, è stato spesso utilizzato da apparati di polizia per ricattare tanta gente che vive ai margini della legge o per incastrare innocenti non disposti a «collaborare».

Il vecchio Napoleone Colajanni scrisse pagine memorabili e da non dimenticare su questi abusi.

Vero è che la legge ha affidato oggi all'autorità giudiziaria le decisioni e che quindi le garanzie sono maggiori. Resta tuttavia il fatto che al confino vengono inviati coloro di cui non si può provare la colpevolezza. Oppure, attualmente, quegli imputati rimessi in libertà per decadenza di termini. Sulla giustezza, quindi, di misure come queste, continuiamo ad essere perplessi.

2) Il confino cento o cinquanta anni fa era effettivamente il confino. A questo fine venivano utilizzate le isole ed anche centri sperduti nelle montagne meridionali. Il fascismo usò il confino e rese famosi luoghi come Ustica, Ventotene, le Tremiti, Ponza, ecc. Oggi con la teleselezione, la motorizzazione, la viabilità diffusa, i mezzi finanziari di cui dispongono i confinati eccellenti, l'«isolamento» è, di fatto, finito. Anzi molti uomini forti della malavita hanno finito per trapiantare in altre zone i centri dei loro affari, al Nord, al Centro e al Sud. Altri fuggono quando e dove vogliono. È il caso degli assassini del capitano Basile, assolti in primo grado ed inviati al confino in Sardegna, e poi condannati nel giudizio di secondo grado.

Fatte queste considerazioni, c'è da dire che la legge e polizia e magistrati la applicano. Come la applicano? Nei giorni scorsi ci è capitato di leggere sui giornali siciliani una storia esilarante che va raccontata. Angelo Licari, marsalese, accusato di traffico di stupefacenti, è rimasto in carcere per tre anni in attesa di giudizio. Il 17 novembre scorso, per decorrenza dei termini, è stato rimesso in libertà vigilata e spedito al confino. Spedito dove? Ad Aidone in provincia di Enna. Ma ad Aidone non ci sono alberghi, pensioni, stanze in famiglia e quindi non si sapeva dove alloggiarlo. La Corte d'Appello lo spedisce a Calascibetta, sempre in provincia di Enna, dove la situazione è uguale a quella di Aidone. Cosa fare? Il sindaco ha l'obbligo di alloggiarlo ma non avendo dove farlo dormire trasforma il proprio ufficio in camera mobiliata dove il Licari si trasferisce. Ma solo di notte, perché durante il giorno l'ufficio tornava ad essere tale per ricevere pubblico e impiegati. Finalmente il sindaco di Calascibetta riesce ad ottenere il trasferimento di Licari che viene assegnato al comune di Leonforte, un grosso paese tra Enna e Catania. Ma a Leonforte non c'è più né un albergo né una pensione ed il sindaco Addamo dopo avere tentato invano di sistemare il Licari nel convento dei Cappuccini, finisce anche lui per ospitarlo nella sede del Comune e precisamente nella stanza del messo conciliatore.

A questo punto i dipendenti comunali si sono riuniti in assemblea ed hanno vergato un ordine del giorno nel quale, dopo aver rilevato che il Licari «per mancanza di locande è stato autorizzato dal sindaco a trascorrere la notte in ufficio; considerato che detto ospite è accusato di essere uno spacciatore di droga e che ciò può rappresentare un pericolo oggettivo per i ragazzi che quotidianamente frequentano la biblioteca locale, stante la collocazione in un ufficio adiacente alla stessa; atteso che tale collocazione comporterà l'apertura degli accessi comunali in ogni ora del giorno, restando in tal modo incustoditi gli uffici, declinano ogni possibile responsabilità attinente le pratiche giacenti...».

Chissà quali «pratiche» giacciono nelle stanze del Comune di Leonforte suscettibili di essere preda dei Licari!

Ma c'è un particolare: Licari non è stato giudicato da alcun tribunale. È uno spacciatore? Se sì, venga condannato. Altrimenti bisogna chiedersi come sia possibile che alle soglie del 2000 la Giustizia italiana, la Giustizia di uno Stato moderno, della settima potenza industriale del mondo, sia ridotta a questo punto. E chi l'ha ridotta così? I soliti ignoti.

em. ma.